Dopo la caduta del governo presieduto da Nobre Da Costa

Voto anticipato in Portogallo?

E' l'ipotesi più probabile – Soares, che teme un esito elettorale negativo, punterebbe invece su una coalizione con la destra, senza riesaminare la sua politica chiusa a sinistra – La crisi più grave

La situazione portoghese torna in alto mare. Forse sarebbe più esatto dire che si accentuano e si complicano le difficoltà e i contrasti che fino ad ora hanno impedito di «trarla in porto». Infatti, se il governo Nobre Da Costa non poteva in nessun caso essere ritenuto una soluzione adeguata ai gravi problemi economici, politici e sociali del Portogallo (prospettando allo stesso tempo i pericoli di una seria e destabilizzante crisi istituzionale) la sua bocciatura pare ben lontana dal significare la indicazione di una prospettiva in questa direzione.

Quello che ha rovesciato la compagine tecnocratico - militar - manageriale di Nobre Da Costa, infatti, è un voto su una serie di «mozioni incrociate» presentate dai vari partiti, che rivelano essenzialmente il permanere di un completo disaccordo, sia a destra che a sinistra, circa un'alternativa che rifletta le esigenze del paese e capace di affrontare i reali nodi della crisi.

Anche la convergenza dei voti socialisti e di quelli del CDS, su un'unica mozione di censura (quella che in pratica ha determinato la caduta del governo) parte da motivazioni talmente differenti da aggiungere un ulteriore elemento di oscurità su tutta la vicenda in cui si trova, ormai da due mesi, avvolta la situazione portoghese.

Che cosa succederà ora? Le vie sono diverse, quasi tutte difficilmente percorribili senza i pericoli di un aggravamento delle tensioni. Elezioni anticipate: è l'ipotesi più probabile. Le avevano chieste i comunisti subordinando questa consultazione (che comunque avverrebbe in un momento di incertezza e di sconcerto di un paese frustrato dalle ripetute crisi di governo) alla necessità prioritaria del rilancio di un'intesa con il PS, che potrebbe portare alla formazione di un governo di «larga partecipazione democratica, senza discrimanti ideologiche» e senza una necessaria loro partecipazione diretta.

Le vogliono socialdemocratici e CDS, incoraggiati oggi anche dal risultato di alcune votazioni comunali di domenica scorsa, dove hanno ottenuto successi lusinghieri, a scapito dei socialisti.

Soares tuttavia non è uscito nemmeno giovedì notte, nel corso del dibattito parlamentare, dal suo riserbo sul da farsi. E a chi si attendeva un'indicazione dal leader del partito di maggioranza relativa non resta che riandare ad una serie di supposizioni e di illazioni tutt'altro che tranquillizzanti per la sinistra portoghese. Esse sono in effetti tutte riconducibili al tentativo di realizzare un accordo tripartito con la destra (CDS-PPD--PS) che potrebbe corrispondere a quella «maggioranza parlamentare stabile e coerente» su cui da tempo insistono Eanes e la destra socialdemocratica, ma che significherebbe certamente una pericolosa spaccatura verticale nel paese.

Questo se non altro vorrebbe dire insistere sull'emarginazione dei comunisti, la cui politica di «unità e di intesa democratica» è oggi più di ieri un punto di riferimento inalienabile per gran parte dei lavoratori e del movimento sindacale unitario, ma anche per molti militanti socialisti che premono per un governo che rispetti ed attui il progetto costituzionale, blocchi la dilagante offensiva reazionaria, affronti i problemi della crisi economica che ha raggiunto ormai il «livello di guardia».

Per questi militanti socialisti non si tratta quindi del problema di una «formula di governo», ma di riconsiderare quello di «una politica». Tale è la questione che sta davanti al gruppo dirigente socialista. Averla spuntata nella disputa formale che lo ha opposto in queste settimane al presidente Eanes, non lo esime dal dare una risposta ai veri nodi della crisi, dall'ammettere che la chiusura a sinistra (meno che mai in questa circostanza) non è dettata da concrete impossibilità di intesa; che sulle sue scelte hanno notevolmente influito (e ce lo confermava giorni fa lo stesso Soares) il timore di perdere appoggi internazionali (americani, tedesco-occidentali che d'altro canto sono serviti a ben poco quando si è trattato di affrontare il negoziato capestro con il Fondo monetario o la difficile trattativa per l'adesione al MEC); che la pretesa di governare da soli, in una situazione politica tesa e di pesantissima crisi economica, ha portato a cedimenti alla destra che non potevano che rivelarsi esiziali.

E' possibile un riesame e un ripensamento che vada in questo senso? O come si teme negli ambienti dello stesso partito socialista, si preferirà «fingere che la cosiddetta "destra civilizzata" (un CDS e un PPD teoricamente epurati dalle loro componenti conservatrici e reazionarie — come ha scritto uno dei più vicini collaboratori di Soares in questi giorni) abbia una vocazione democratica insospettata, confondendo il democraticismo personale di questo o quel dirigente, con quella che è la realtà inequivocabile dei partiti eredi del salazarismo? » E' una linea che molti nel PS ritengono «aberrante», che avrebbe «una sua logica non solo nella ostilità verso il partito comunista, ma soprattutto nell'impronta democratico liberale pura che è stata imposta all'ideologia del partito» e che «impedisce oggi di individuare e denunciare (per trarne le dovute conclusioni), nel comportamento e nella crisi aperta scientemente dal CDS, l'eterna e irredenta spinta della destra portoghese».

Franco Fabiani

LISBONA — Si riapre la crisi in Portogallo, dopo che il governo di tecnocrati e indipendenti, imposto al di fuori dei partiti dal presidente della Repubblica, è stato battuto nella notte di giovedì in Parlamento. E' passata difatti una mozione di rigetto del programma presentata dal Partito socialista e motivata essenzialmente da questioni di principio: il governo era nato emarginando i partiti e «non serve né al paese né alla democrazia».

Altre due mozioni contrarie al governo, presentate dal Partito comunista e dal CDS, non sono state votate essendo stata approvata la prima, che ha raccolto i voti congiunti di socialisti, CDS, estrema sinistra (UDP) e di sei indipendenti. Da Costa sarà quindi costretto a rassegnare le dimissioni ma potrebbe rimanere in carica per il disbrigo degli affari correnti in attesa che il presidente Eanes decida il da farsi.

Scarse sono le indicazioni fornite dai partiti nel respingere un governo la cui caduta era stata già largamente prevista. Al di là di una precisa richiesta del PC per una «larga intesa di forze democratiche», gli altri partiti come si è detto si sono limitati a giustificare in linea di principio il loro «no» al governo. Fa eccezione la destra socialdemocratica che ha votato contro la mozione socialista, manifestando così il suo appoggio alla scelta del presidente Eanes. La situazione dunque ritorna nelle mani del presidente e rilanciando l'idea di una grande coalizione di «salvezza nazionale» sotto il patrocinio del presidente della repubblica. L'ipotesi più accreditata è che si arrivi a elezioni anticipate. Non si esclude tuttavia il tentativo attribuito al Partito socialista di creare un governo che potrebbe preludere ad una successiva coalizione tra CDS PPD-PS.

Altri aviogetti e missili terra-aria dagli USA all'Iran

NEW YORK — Il Pentagono ha approntato un progetto di vendita all'Iran di 31 cacciabombardieri McDonnell - Douglas F42 «Phantom» e di mille missili aria-terra «Shrike» prodotti dalla Texas Instruments, per un valore complessivo di 445 milioni di dollari. La fornitura servirà a tenere aperta la linea di produzione della Douglas per gli F-42, che, altrimenti, si sarebbe dovuta chiudere l'anno prossimo.

L'Iran desiderava acquistare gli aerei più avanzati F4G «Wild Weasel» (Donnola Selvaggia), ma l'Amministrazione bloccava il mese scorso, questa vendita, sostenendo che la fornitura di tali aerei (le cui prestazioni includono la ricerca e distruzione automatica dei radar e delle batterie antiaeree) avrebbe violato il decreto del presidente Carter contro l'accelerazione della corsa al riarmo nelle «zone calde».

NELLA FOTO: un significativo aspetto della manifestazione di donne svoltasi giovedì al cimitero di Teheran in memoria delle vittime del massacro dell'8 settembre.

Interventi di Estier (PS francese) e Azcarate (PCE)

La sinistra europea può dialogare

Nel dibattito che è in corso tra noi e i compagni socialisti, nella prospettiva delle elezioni europee di giugno, nuove voci si sono inserite in questi giorni. Claude Estier, membro della segreteria del PS francese e stretto collaboratore di Mitterrand, tocca questo tema in un'intervista a *Il Mondo*, che ha avuto eco anche sulla stampa quotidiana e che rappresenta una risposta positiva all'appello del compagno Napolitano a favore di intese unitarie. A sua volta, Manuel Azcarate, della segreteria del PC spagnolo esprime in un'intervista a *Paese Sera* il suo ottimismo per quanto riguarda i possibili sbocchi di un «colloquio costruttivo» tra le sinistre europee.

Vi sono tra queste prese di posizione significativi punti in comune. Uno di questi è il riconoscimento del valore storico della «riflessione» condotta dal PCI, in particolare all'indomani del XX congresso del PCUS, sui problemi del movimento comunista internazionale. Azcarate vede nella intervista di Togliatti a *Nuovi argomenti* e nel *Memoriale di Yalta* momenti essenziali «nell'aiutare gli altri partiti comunisti a comprendere la profondità del rinnovamento che era necessario per uscire dallo stalinismo». Estier rileva che la riflessione del PCI è stata «più rapida» di quella condotta da altri partiti comunisti e offre la base per concrete intese. Un altro punto di contatto è nel riconoscimento che le trasformazioni del capitalismo e le esperienze del socialismo reale spingono tanto i socialisti quanto i comunisti — e non soltanto questi ultimi — a «riflettere», come dice Estier, e a «trovare nuovi progetti di società».

Il dirigente socialista francese evita di intervenire nella polemica tra Craxi e noi, ma tiene a segnalare le sue «riserve» su alcuni riferimenti storici dell'argomentazione craxiana e le «divergenze» tra il suo partito e il PSI in materia di politica internazionale. Per il PS socialisti e comunisti dell'area mediterranea devono mantenere stretti legami. «Per noi — egli afferma in risposta a una domanda che chiama in causa il peso della socialdemocrazia tedesca sul piano europeo — è troppo importante che si sviluppi un'unità d'azione tra le forze autenticamente di sinistra all'interno del futuro parlamento europeo. Le nostre buone relazioni con il PCI dipendono dal fatto che sui problemi della costruzione dell'Europa abbiamo una grande convergenza di opinioni con i comunisti italiani, convergenza constatata parecchie volte».

Azcarate osserva dal canto suo che «si tratta di coinvolgere in una politica avanzata altre forze interessate alla trasformazione della società — ceti medi, intellettuali — e che tuttavia non sono né comunisti né socialisti. Per ottenere questo bisogna dare al concetto di unità e di incontro un senso il più possibile ampio e accessibile».

Sostanziale differenza

C'è, come si vede, una sostanziale differenza di impostazione tra queste prese di posizione e la risposta che il compagno Zagari ha dato sull'*Avanti!* all'appello di Napolitano. Mentre Estier e Azcarate si pongono concretamente il problema delle vie e dei mezzi attraverso i quali la sinistra può assumersi compiti di governo e assolverli in un modo che avvicini la prospettiva socialista, Zagari sembra soprattutto preoccupato di contestare la «legittimità» di quella che è nel nostro paese la sua componente più forte — i comunisti — di fronte a tali compiti.

E' un approccio che tende inevitabilmente a falsare il quadro. A che cosa serve, per esempio, presentare il discorso di Napolitano come una tardiva e confusa adesione alla «ancora scarsa schiera di quei comunisti che hanno raggiunto a metà del guado comunitario il navigatore solitario Giorgio Amendola»? E' vero, l'impegno dei comunisti italiani per l'unità e il rinnovamento dell'Europa non è vecchio di vent'anni — c'è stata e c'è, a questo proposito, un'autocritica molto netta — ma non è neppure di ieri. E Zagari, nella sua qualità di vice-presidente del Parlamento europeo, ha avuto con i membri italiani del gruppo comunista contatti abbastanza frequenti e intensi per sapere che si tratta di una scelta coerente, certamente non personale.

Fanno parte di questa scelta anche i rapporti che il nostro partito ha stabilito con i partiti socialdemocratici della Comunità e i contatti che hanno messo tra l'altro in evidenza l'esistenza di convergenze nella valutazione dei problemi attuali dell'Europa e nella visione del suo futuro. Vuol dire questo che il PCI si propone di «riprodurre con le socialdemocrazie europee quei rapporti che ha stabilito in Italia con la Democrazia cristiana»? Porre le cose in questi termini significa, ci sembra, procedere per astrazioni. In Europa come in Italia, i comunisti vogliono cooperare con tutte le forze che si propongono di battere la minaccia di destra, di consolidare ed espandere le conquiste democratiche, di dare alle classi lavoratrici più spazio e più potere in vista di una soluzione della crisi che travaglia il continente. Davvero non vediamo perché dovremmo «rinunciare a questa speranza». Quella che Zagari chiama «l'alternativa tra coloro che puntano su un'Europa del passato, eurocentrica nelle ambizioni ma dipendente nei comportamenti, e coloro che operano per il rilancio di una comunità nuova e diversa, un'Europa dei popoli, aperta internazionalmente alla collaborazione pacifica con il terzo e il quarto mondo, saldamente ancorata, sul piano interno, al rafforzamento delle libertà democratiche» ci riguarda direttamente. Ne siamo parte.

Argomenti non pertinenti

Sembra di cogliere nell'articolo dell'*Avanti!* una sorta di preclusione, quasi una rivendicazione di «caccia riservata». Gli argomenti contro di noi sono più d'uno ma tutti assai poco pertinenti. Il «leninismo»? Se ne è discusso abbastanza perché risalti tutta la pretestuosità del tema. La «perdita di velocità delle ambizioni eurocomuniste, rimaste oggi nell'aria senza scendere sul terreno di un programma politicamente concreto», dal momento che i comunisti francesi hanno sulla politica comunitaria posizioni contrastanti con quelle dei comunisti italiani? Siamo stati precisi su questo punto: vogliamo portare avanti in piena indipendenza la nostra scelta: sul merito delle proposte abbiamo già «parlato chiaro» e, all'occasione, votato in conseguenza; i gesti di rottura che ci vengono chiesti non hanno nulla a che fare con la coerenza su questo terreno. La partecipazione della Spagna, del Portogallo e della Grecia al processo di integrazione politica? Non c'è su questo punto alcuna «ambiguità».

E allora? Zagari parla di un «rapporto di forze», al livello europeo, diverso da quello che esiste in Italia. Non lo contestiamo. Potremmo osservare che il PSI, a sua volta, ha un peso diverso da quello che hanno, per esempio, la socialdemocrazia tedesco-occidentale, o quelle scandinave. Ma non ci interessano le futili ritorsioni. La battaglia per il rinnovamento dell'Europa è ardua e certo non la si vince tentando una somma aritmetica di forze che portano lo stesso nome ma che sono lunzi dall'essere omogenee, e scartandone altre: la si può vincere soltanto se si lavora per unire su proposte concrete tutte le forze che contano.

E' questa la sostanza del discorso di Estier, troppo consapevole dell'importanza che acquista, anche nella delicata situazione italiana, l'unità della sinistra per respingere questo dato in secondo piano.

Qui — e non già nella rottura di astratti «cordoni ombelicali» — risiede a nostro parere il vero nocciolo del problema. La battaglia per l'Europa la si può vincere, infatti, soprattutto se si è in grado di far pesare nella geografia politica del continente una diversa realtà italiana: la realtà di un blocco di forze popolari saldamente unite, capace di trasformare il vecchio Stato e di portare le masse lavoratrici alla sua testa. Ecco il vero «guado». Le tesi contenute nell'articolo dell'*Avanti!* non aiutano l'insieme della sinistra a passarlo; rendono solo più «indistinta» la riva e «meno decifrabile» l'orizzonte. Dire che l'Europa «sarà socialista o non sarà» può soddisfare un comprensibile patriottismo di partito ma non è enunciare tutte le possibili alternative: c'è anche, e finora ha prevalso, l'Europa dell'immobilismo, dominata dalle economie più forti e dai grandi interessi capitalistici. Noi la vogliamo cambiare e siamo pronti alle intese necessarie. E i socialisti?

e. p.

Dalla prima pagina

Indagine

forse illuminare gli inquirenti anche su altri punti. A proposito delle trattative, per esempio. E' vero che vi sono numerosissime intercettazioni telefoniche tra brigatisti, emissari della famiglia del presidente democristiano, intermediari (tutte telefonate che hanno per oggetto «lo scambio» e rivelano che la vicenda si è sviluppata in base ad un calcolo politico preciso che è impossibile attribuire solo all'impegno criminale delle BR)? Non indagare su queste telefonate, obiettivamente è un modo per non arrivare al nocciolo del problema: la motivazione politica che è dietro il rapimento Moro.

Naturalmente è doveroso distinguere tra le varie fasi dell'inchiesta. Decisamente criticabile fu la prima, quella immediatamente successiva al rapimento, caratterizzata da molta confusione, dalla mancata utilizzazione di tutti gli indizi e da mancanza di coordinamento. Se occorre riconoscere che in questo ultimo periodo le cose sono migliorate, anche per la collegialità del lavoro degli inquirenti, è tuttavia da rilevare che complessivamente l'inchiesta è andata avanti in modo tutt'altro che positivo. Dal marzo ad oggi si sono verificati troppi episodi inconcepibili e troppi ritardi.

L'ultimo episodio è quello delle 8 lettere di Moro fatte uscire con precisa simmetria e scelta di tempo. Sarebbe importante per l'inchiesta, accertare come queste lettere siano giunte ai giornali che le hanno pubblicate. Scoprire il gioco che si nasconde dietro l'uso politico della tragedia Moro significa fare luce sul groviglio delle responsabilità anche individuali. Gli inquirenti non possono infatti sfuggire ad una costatazione: che quelle lettere provengono da un'unica fonte.

«Tutto lascia prevedere — afferma il compagno Pecchioli — che ci troviamo di fronte al secondo atto di un copione preparato con cura, l'utilizzazione politica di documenti in possesso dei brigatisti. C'era da aspettarselo. Il fatto è, e questo aumenta la necessità di una risposta immediata delle forze democratiche, che vengono usati, per la divulgazione, canali la cui individuazione sarebbe importante anche per comprenderne il significato e gli scopi politici. Tutto ciò chiama in causa direttamente anche gli apparati statali di sicurezza e perciò il governo. Si ripete che all'origine vi è un complotto. Noi non abbiamo mai pensato che la vicenda potesse essere liquidata o solo come il risultato di un crimine da killer internazionali, o come il prodotto ultimo della disperazione di un gruppo di sbandati. Ma abbiamo sempre ritenuto che dietro gli esecutori possano esservi centri che utilizzano «politicamente» i terroristi. Per arrivare ad essi bisogna andare a stanarli nei «santuari» e questo è compito anche del governo. Sappiamo che tra gli inquirenti nei servizi e nei corpi di polizia c'è chi lavora con grande serietà per fare luce piena e a costoro bisogna dare tutto l'appoggio possibile perché il loro compito sia facilitato».

Pecchioli ricorda ancora che nei mesi scorsi un certo esibizionismo di alcuni magistrati e responsabili di vari settori di indagine, la intempestività di certe rivelazioni che sembrano rispondere solo all'esigenza di dare «contentini» all'opinione pubblica giustamente in attesa, la superficialità di determinati accertamenti, hanno provocato una certa sfiducia nella possibilità di arrivare a scoprire tutte le responsabilità.

Pecchioli ricorda l'episodio della tipografia al centro di Roma che potrebbe aver ospitato dei brigatisti, una pista imboccata mesi fa e subito, inspiegabilmente abbandonata. Ricorda l'incredibile episodio di via Gradoli, il covo al quale la polizia sarebbe potuta arrivare subito dopo il rapimento di Moro e che fu ignorato nonostante una precisa indicazione perché ci fu chi ad alto livello fece confusione tra via Gradoli e Gradoli il paese laziale. E poi l'irruzione in quell'appartamento compiuta in modo tale da mettere sull'avviso i brigatisti.

«Bisogna mettere in campo ben altre forze, coraggio e rigore per sconfiggere le forze dell'eversione. E ognuno deve essere chiamato al rendiconto del proprio operato. Una occasione sarà sicuramente il dibattito parlamentare. Ma non può essere la sola» — conclude Pecchioli.

Camp David

risultato di Campo David, può dipendere l'influenza americana in una regione vitale, perché mai non si riesce a raggiungere un accordo? Precisamente in questo interrogativo è il segno più profondo della debolezza americana. Si è scritto molto sulla potenza delle lobbies israeliane negli Stati Uniti. Ma il riferimento a questa realtà, che pure pesa, e molto, non basta più. C'è dell'altro. C'è, in definitiva, una incertezza di scelta tra un paese come Israele che costituisce un dato sicuro per gli Stati Uniti e un mondo arabo estremamente mobile e niente affatto acquisito.

Carter si limita a cercare un raccordo, e in questo senso la disponibilità di Sadat gli è preziosa. Ma quale è la ampiezza di una tale disponibilità? Si è visto che il presidente egiziano non chiede poi molto. Eppure non riesce ad ottenerlo. E non riesce ad ottenerlo perché Begin considera la ritirata dai territori ad ovest del Giordano un fatto che potrebbe rivelarsi rovinoso per Israele. Egli fa valere l'argomento secondo cui se i territori ad ovest del Giordano dovessero diventare la patria di tutti i palestinesi sparsi per il mondo arabo la sicurezza di Israele sarebbe minacciata. Carter condivide la sostanza di tale argomento. Proprio per questo evita di esercitare su Begin tutta la pressione di cui gli Stati Uniti potrebbero disporre. Se la esercitasse, dovrebbe dar per scontato che attraverso il ridimensionamento di Israele gli Stati Uniti potrebbero perdere il loro punto di appoggio più sicuro nella zona. E', come si vede, una stretta drammatica tra il timore di lasciarsi sfuggire il controllo sull'assieme della regione, ma conservando pur sempre intatta la forza di Israele, e quello di subire in prospettiva anche la perdita di Israele. Il modo con il quale Carter tenta di uscirne è, appunto un compromesso che consenta di guadagnare tempo salvando tutto. Vi riuscirà? A questo interrogativo non c'è ancora risposta.

Alunni

versamenti fatti da Alunni a terroristi rinchiusi in carcere e che potrebbero riguardare Marco Scalino, Giulia Boselli e Riccardo Borgone, tutti di «Prima linea».

Dopo aver dribblato i giornalisti per tutta la giornata, il dottor Meterangelis ha accettato, alle 18 di ieri, un incontro nel suo ufficio, presente il Sostituto procuratore De Liguori, uno dei due magistrati che conducono le indagini. Circa la questione dei documenti di Turicchia, Meterangelis ha detto che era stato male interpretato quanto aveva detto durante la conferenza stampa seguita alla cattura di Alunni. I documenti sarebbero stati rubati ai primi di giugno e l'appartamento affittato nel corso dello stesso mese, ossia un mese dopo quello che tutti avevano capito l'altro giorno. L'architetto Turicchia — è stato detto — non ha nulla a che vedere con l'attività terroristica delle BR e sul suo conto non esiste nessun sospetto.

Non viene spiegato, però, come mai da Bologna si apprende che l'architetto Turicchia avrebbe recuperato i suoi documenti già il 9 luglio, ossia due mesi prima che Alunni li presentasse agli agenti che lo arrestarono.

Smentito categoricamente il ritrovamento della testina rotante della IBM, smentito il ritrovamento di un elenco di magistrati, smentito anche che Maria Teresa Zoni assomigli alla donna di via Fani, ma confermato che la si sta cercando, per il momento, senza risultati.

E' stato confermato, invece, che l'esame dei 30 milioni trovati nell'appartamento di via Negroli ha dato risultato negativo. Si tratta, quindi, di denaro «pulito» anche se si continua a sospettare che possa venire da rapine in banca, avendo gli inquirenti trovato delle mazzette ancora fascettate.

E' stato precisato che la Zoni non si è dichiarata prigioniera politica e che nessuno degli inquirenti ha mai detto che Alunni è il capo o «un» capo delle brigate rosse.

Circa la fuga di notizie dal ministero degli Interni la sera del 12 settembre mentre l'operazione della Digos era in pieno svolgimento, il dottor De Liguori ha detto che sarebbero state indispensabili altre 24 ore di «silenzio» per ottenere tutti i risultati che ci si prefiggeva.

«E' stato un danno enorme per l'inchiesta, la intempestiva diffusione della notizia dell'arresto di Corrado Alunni».

Questa affermazione recisa è stata fatta ai giornalisti dal Procuratore capo dottore Mauro Gresti: il magistrato aveva appena incontrato, al rientro dalle ferie, i sostituti procuratori Luigi De Liguori e Armando Spataro che si occupano delle indagini. Era stato perciò informato della situazione complessiva, delle difficoltà incontrate, delle prospettive che il materiale, ritrovato nell'appartamento di via Negroli, aveva aperto e di quelle che, invece, si erano chiuse.

«L'indagine si sarebbe dovuta sviluppare — ha aggiunto Gresti — con tranquillità per potere raccogliere pienamente i frutti». «Ma la notizia è venuta direttamente da Roma, dal ministero dell'Interno» — ha ribattuto un giornalista.

«Lo so, ma l'indagine la facciamo noi. Noi conosciamo le esigenze istruttorie. Del resto l'opportunità del silenzio è dimostrata dall'arresto di Marina Zoni, prima che la notizia fosse data. Dovrò valutare — ha continuato Gresti — se vi è stato un grave nocumento per l'inchiesta. Ne parlerò con il Procuratore generale».

Il nuovo interrogatorio di Alunni è intanto stato fissato per stamane alle 10: sarà presente l'avvocato Giovanni Cappelli nominato come difensore di fiducia. Intanto all'Alunni è stato notificato, nella cella di isolamento dove si trova, che il 12 ottobre prossimo dovrà comparire in Corte d'assise assieme ad altri appartenenti alle Brigate rosse per vari episodi. Alunni deve rispondere, insieme a Fabrizio Pelli e Susanna Ronconi di varie falsificazioni. Nello stesso processo Attilio Casaletti e Pier Luigi Zuffada sono accusati di tentato omicidio per la sparatoria a Baranzate di Bollate nel 1975. Renato Curcio, invece, deve rispondere della evasione dal carcere di Casale insieme a due agenti di custodia, Pompeo Corelli e Luigi Marongiu accusati di negligenza e leggerezza. Infine imputata di varie falsificazioni, è Paola Besuschio.

L'interrogatorio di Marina Zoni dovrebbe essere a sua volta abbastanza vicino nel tempo. La donna è nel carcere di Brescia in isolamento. Per il momento, come ha dichiarato il difensore d'ufficio avvocato Dedola, si è avvalsa della facoltà di non rispondere, come la legge consente: la donna non ha però assolutamente detto di considerarsi prigioniera politica.

Da Roma, ieri mattina, è giunto anche il consigliere istruttore dottor Gallucci: dopo un incontro con Gresti, il magistrato romano si è recato in questura, presso la Digos per esaminare il materiale ritrovato nell'appartamento occupato da Alunni.

Saint Vincent

nione pubblica, nel quale divenga sempre più indifendibile un atteggiamento discriminatorio nei confronti della nostra partecipazione al governo.

Il PCI, dal canto suo, non torna certo indietro rispetto alla sua scelta di qualificarsi e affermarsi come partito di governo. Ciò comporta — ha detto Napolitano —, naturalmente, il massimo sforzo per superare nelle nostre file i residui di una mentalità «di opposizione»: il problema che si pone è quello della difficoltà di un passaggio, in forme anomale, a responsabilità di governo dopo trent'anni. Esistono anche questioni di ulteriore approfondimento e di sviluppo coerente delle scelte compiute negli ultimi anni dal PCI sul piano ideologico, programmatico e della collocazione internazionale. Questo è tema del prossimo Congresso. Ma questo non può affatto significare che i comunisti italiani debbano passare una sorta di esame di democraticità. Noi non accettiamo che si metta in discussione il nostro attaccamento alla democrazia — ha esclamato Napolitano — e consideriamo che chi si muove su questo terreno voglia proporre, in sostanza, un «ricatto ideologico». Perciò è negativo e pericoloso che anche autorevoli dirigenti della DC, sulla scia aperta dalla segreteria socialista, tendano a riesumare giudizi di non piena affidabilità democratica sul PCI. I conti con il proprio passato, o con le insufficienze e contraddizioni del proprio bagaglio ideale, li debbono fare tutti i partiti.

Su questo punto vi è stata — si può dire — una discussione a distanza tra Napolitano e Signorile, che ha parlato nel tardo pomeriggio. Lo spunto è stato preso proprio dalle recenti dichiarazioni del vicesegretario socialista. Come pone la questione dei comunisti la segreteria socialista, dopo l'«offensiva ideologica» di agosto? E' stato detto che da parte dei socialisti non viene portato in campo un problema di democraticità del PCI, bensì un problema di ulteriore revisione, per rendere praticabile l'alternativa. Ciò che non risulta chiaro — ha osservato Napolitano — è se il PSI lavora per l'alternativa, o se vuole solo allargare l'influenza del PSI per condurre non si sa bene quale politica di governo. Un fatto è certo: per giungere all'alternativa, occorrerebbe uno sforzo maggiore per l'unità della sinistra, e allora la discussione non dovrebbe puntare sulla svalutazione del patrimonio storico e ideologico comune al movimento operaio.

Signorile ha risposto usando formule già usate nel corso di recenti interviste giornalistiche. Ha detto che «al PCI non vanno chieste abiure, né sottoposti tests di esame: il PSI — ha soggiunto il vicesegretario socialista — chiede qualcosa di più semplice e di più difficile, e cioè di spiegare che cosa vuol dire essere oggi comunisti in Italia e in Europa in una strategia di governo propria di una democrazia industriale». Il carattere generico della replica, come è evidente, costituisce una conferma della fondatezza degli interrogativi che erano stati sollevati. E costituisce anche una conferma — come hanno riconosciuto non pochi degli oratori della sinistra democristiana intervenuti nella giornata di ieri — alla pretestuosità della sortita ideologica della segreteria del PSI.

Signorile ha detto che l'apertura di una discussione con i comunisti fa parte della strategia del PSI, che tende a creare le condizioni dell'«alternanza». Ma di che cosa dovrebbe trattarsi? Per la segreteria socialista, ha detto, alternanza significa passaggio dalla politica di unità nazionale (che nell'impostazione dell'oratore socialista appare più come una fase di puro contenimento, piuttosto che un'occasione di trasformazione e di rinnovamento reale) a una «democrazia reale» nella quale, appunto, dovrebbe verificarsi un alternarsi «di programmi e di classe dirigente». Ma con quali forze? La risposta di Signorile resta vaga. Egli non precisa nulla. E al fondo di essa resta, sostanzialmente, una svalutazione del significato e della portata della politica di emergenza.

E veniamo alla risposta di Galloni, imperniata soprattutto sulla «questione comunista». Secondo il vice segretario democristiano, le strategie del confronto e del compromesso storico si muovono «su due piani paralleli». Prima di arrivare alla collaborazione operativa di governo tra Democrazia cristiana e PCI, ha affermato, bisogna aver superato «non i problemi ideologici, ma quelli storici». E ha interpretato in questa chiave il discorso di Zaccagnini a Pescara: la DC «non ha nessuna intenzione di erigersi a giudice della democraticità del PCI». Il problema non riguarda tanto il giudizio della Democrazia cristiana, ma quello dell'opinione pubblica interna e internazionale, anche se — ha soggiunto Galloni — gli atti «importanti e significativi» compiuti dal PCI cominciano ad avere riconoscimenti all'interno ed all'estero (ma su questo punto, ha detto ancora, non è stato raggiunto il «risultato conclusivo»).

Molto duro è stato il riferimento di Galloni alla ripresa della campagna sulla tragica morte di Moro. Chi potrebbe aver avuto interesse a riaprire una polemica di questa natura? «Chi pensa — *ha risposto Galloni* — che non essendo riuscito attraverso l'assassinio di Moro a scuotere la consapevolezza del paese, si possano inventare altre strade, meno feroci in apparenza ma più gravi politicamente, per incominciare a scavare dei solchi profondi tra le forze politiche che oggi devono collaborare, sia pure in questa fase di emergenza». *Questo stesso tono — occorre dire — è stato comune a parecchi degli intervenuti nella discussione. Ne citiamo uno per tutti: Natalino Guerra, presidente del consiglio regionale dell'Emilia Romagna, che ha detto:* «Le polemiche rozze di questi giorni, e la polemica, impietosa e criminale, sul caso Moro non debbono far tornare indietro nessuno». *In genere, come questo intervento, molto appassionato, e molto applaudito, la sottolineatura degli oratori democristiani è andata sui risvolti e sulle manovre politiche che possono celarsi dietro la campagna di questi giorni.*

Anche Signorile ha dedicato qualche frase al «caso» Moro. Egli ha negato, in particolare, che il suo partito possa aver avuto parte nella pubblicazione del famoso brano del «diario» di François Mitterrand.

Nel carcere di Messina tre detenute rompono i citofoni

MESSINA — Tre detenute della sezione femminile di «massima sorveglianza» del carcere di Messina hanno rotto stamattina i citofoni della sala-colloqui, nella quale la zona riservata ai visitatori è separata da un vetro antiproiettile.

L'episodio è avvenuto alle 11, mentre le tre detenute — delle quali non sono stati rivelati i nomi — erano a colloquio con alcuni familiari. Il colloquio è stato sospeso. Nella stessa giornata la direzione del carcere ha fatto cominciare i lavori di ripristino dell'impianto danneggiato.

Il carcere di Messina ospita circa 300 detenuti, ed ha una sezione di «massima sorveglianza» soltanto femminile. Attualmente vi sono nove recluse, tra le quali Maria Pia Vianale e Franca Salerno.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19